

Kenny l'aveva afferrata per le caviglie e la stava tirando giù dal letto. Un piccolo lume rosso sul comò era l'unica luce nella stanza, e lui era sopra di lei, con la sua maglietta di Superman e i pantaloni del pigiama. Era inverno e una stufetta portatile piazzata al centro della stanza rilasciava poco calore. Il suo fiato formava piccole nuvole che scomparivano subito.

Lynette si svegliò di soprassalto e guardò la sveglia poggiata sul comodino: le tre e mezzo di notte. «Devo dormire un altro quarto d'ora, perciò non toccarmi e non dire niente fino a quel momento». Aveva trent'anni e si alzò dal letto con la sua felpa blu da bambina e i calzettoni di lana, spense la luce sul comò e tornò sotto le coperte.

Al buio, il respiro di lui divenne più veloce e rumoroso.

«Tornatene di sopra» gli urlò lei.

Lui cominciò a piagnucolare.

«Per favore» lo implorò, ma lui non smetteva, anzi si lamentava sempre più forte, quindi lei accese la luce accanto alla sveglia sul comodino e lo guardò. «Gesù, adesso non metterti a piangere. È ancora presto e io sono esausta e tu sai che divento cattiva quando sono esausta. Eppure ogni mattina vieni quaggiù pur sapendo che non devi farlo. Ogni mattina la stessa storia».

Lui era rosso in volto e aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Andiamo, basta. Sono troppo stanca per sentirti piangere. Fammi dormire». Infilò la testa sotto il lenzuolo, le due coperte e il piumone. Da lì sotto disse: «Le regole le conosci. Devi aspettare che finisca di suonare la sveglia. Questa è la regola. Quando l'allarme finisce, allora puoi scendere. Prima no. Te l'ho detto mille volte. Aspetta sopra le scale. Aspetta finché senti l'allarme. Ne abbiamo parlato un sacco di volte. Non te lo ricordi?».

Suo fratello scosse il capo.

«Sì che te lo ricordi. Lo capisco da come respiri».

Kenny scosse il capo ma iniziò a sorridere. Le afferrò una gamba attraverso le coperte.

Lei tirò le coperte. «Gesù, va bene, hai vinto. Ma mi alzo solo se ti lavi i denti».

Lui scosse il capo.

«Hai un fiato che potrebbe ammazzare qualcuno. Lo sento pure con questo freddo. Mettiti la tuta pulita che ti ho preparato, lavati i denti e lascia che mi prepari per andare al lavoro. Okay?».

Lui scosse il capo.

«Tra cinque secondi mi arrabbio di nuovo». Gli indicò le scale e finalmente suo fratello si mosse. Lei rimase a letto e lo osservò allontanarsi. Aveva trentadue anni e continuava a ingrassare di anno in anno. Il suo corpo era diventato una pera. Era alto quasi un metro e ottanta e dondolava quando camminava. Aveva radi capelli castani e la pelata sul cocuzzolo si stava allargando. Una volta al mese aveva un attacco epilettico e non parlava, a parte dei suoni che somigliavano a parole. I medici dicevano che aveva il cervello di un bambino di tre anni. Certe volte sembravano pochi e certe altre troppi.

Lui salì per le scale e lei scese dal letto.

Le fondamenta della casa erano state gettate nel 1922 utilizzando un calcestruzzo scadente. D'inverno c'erano delle infiltrazioni

d'acqua in una mezza dozzina di punti. Piccole sezioni dei muri erano diventate molli, il cemento cominciava a sgretolarsi. Il padrone di casa aveva assunto una ditta per far riparare le fondazioni, ma poi era morto e suo figlio, che viveva sulla costa dalle parti di Astoria, aveva ereditato l'immobile. Erano undici anni che non aumentava l'affitto, ma in cambio loro non dovevano chiamarlo per le riparazioni. Quindi non lo facevano, e il seminterrato restava in balia delle infiltrazioni.

Dall'altra parte della stanza rispetto al letto di Lynette c'erano una lavasciuga, una caldaia a gasolio degli anni Sessanta, una vaschetta di servizio e delle file di mensole piene di scatoloni. Negli anni della scuola aveva dipinto la sua parte di pavimento di blu scuro e le pareti di blu chiaro. Aveva appeso dei poster. Adesso la stanza aveva il pavimento dello stesso colore, ma i poster non c'erano più e le pareti erano bianche e nude. Aveva il letto matrimoniale di sua madre, vecchio di vent'anni, un comò che faceva già parte della casa, con due piedi sostituiti dai mattoni, e un palo di legno alto due metri inchiodato alle travi su cui appendeva i suoi vestiti.

Si mise i pantaloni da lavoro e una T-shirt blu con la scritta 9TH STREET BAKERY a inchiostro giallo. Nello zaino infilò un cambio di vestiti e i quaderni del corso, poi andò di sopra. Sua madre dormiva sul divano in soggiorno, con la tv accesa. Lynette la spense e andò in bagno. Il gabinetto non era stato scaricato e per terra c'era della carta igienica usata. La raccolse e tirò lo sciacquone. Pulì la tavoletta, fece i suoi bisogni, poi si lavò la faccia e i denti e si pettinò.

Suo fratello era seduto sul letto con indosso pantaloni e felpa rossi coordinati dei Portland Trail Blazers. Le pareti erano coperte di poster vecchi di vent'anni dei Portland Trail Blazers, dei Winterhawks e dei Beavers. Dormiva in un letto a una piazza nell'angolo della stanza, con sopra un piumone nero, rosso e bianco dei Trail Blazers. Sul comodino era poggiata una lampada di Superman. Nelle prese a muro erano inserite due luci notturne di Superman.

«Scarpe» disse Lynette.

Kenny sorrise ma scosse il capo.

«Non perdere tempo. Faremo tardi». Raccolse due felpe dal pavimento e le odorò, poi le ripiegò e le mise sul comò del fratello. Trovò il cappello di lana rosso e nero dei Blazers e glielo calcò in testa. «Non levartelo. È un ordine. Non possiamo continuare a perdere cappelli».

Cercò dei calzini in giro per la stanza e ne trovò due; li annusò e poi glieli mise ai piedi. «Domani ci tagliamo le unghie».

Lui scosse il capo.

«Fanno schifo. Vediamo cosa hai messo nello zaino».

Lui lo strinse tra le braccia.

«Dai, Kenny».

Lui scosse il capo.

«Va bene, fa' come ti pare. Mettiamoci le scarpe e andiamo».

Lo prese per mano e insieme entrarono in soggiorno, dove la tv era di nuovo accesa.

«Non riesci a dormire?» domandò Lynette.

La madre li guardò dal divano. Era sotto una coperta elettrica leopardata. «Mi dimentico sempre quanto presto vi svegliate». Si sporse verso il tavolino, trovò l'accendino e le sigarette e se ne accese una restando sdraiata. «A che ora lo riporti a casa?».

«Esco da scuola alle due. Arrivo qui alle due un quarto e poi ho il turno alle tre e mezzo. Ho chiamato Sally ma oggi non può occuparsi di lui. Penso che lo chiuderò in camera con un film. Resterà da solo per meno di due ore se tu torni a casa subito dopo che hai finito».

Sua madre tossì. «Mi sa che oggi non vado al lavoro».

«Stai male?».

Lei annuì e un filo di fumo le uscì dalla bocca.

«Allora lo tieni tu».

Sua madre scosse il capo. «Naa... Magari alla fine ci vado. Era solo un desiderio». Poggiò la sigaretta su un posacenere, si alzò e disse: «Vieni qui, Superman». Diede un colpetto sul divano e Ken-

ny andò da lei. «Fa' il bravo, oggi. Fa' quello che ti dice tua sorella». Lo baciò sulla fronte e poi tornò a stendersi sul divano.

Lynette chiuse il portone e, sotto il portico, tirò la zip del suo giaccone e di quello di Kenny. La vecchia casa alle loro spalle era rivestita di amianto grigio e le finestre a un solo vetro erano quelle originali ed erano pitturate di bianco. Erano novanta metri quadrati e dalla parte della strada c'era un muro di cemento che bloccava la vista e riparava dai rumori della Interstate 5.

Era gennaio, pioveva e c'erano cinque gradi quando Lynette e suo fratello scesero i gradini del portico e si avviarono verso la Nissan Sentra del 1992 color argento. Lei sbloccò la portiera del lato passeggero e Kenny entrò in macchina. Gli allacciò la cintura di sicurezza e fece il giro fino al lato del conducente. L'auto partì al secondo tentativo. Il riscaldamento non funzionava da un anno e il loro respiro appannava i finestrini all'interno della macchina. Guidò con una mano sul volante e con l'altra teneva uno straccio per togliere la condensa dal parabrezza.

«Sta passando una macchina rossa» disse Lynette a suo fratello senza troppa convinzione. «La vedi?».

Kenny sorrise e la indicò.

Lei gli strizzò un braccio con una mano. «Forse vedere di buon'ora una macchina del tuo colore preferito significa che avrai un giorno fortunato».

La radio suonava, la pioggia cadeva, e attraversarono il ponte Fremont nel buio della notte. Kenny guardava le luci sfocate di Portland oltre il finestrino. Lynette era appoggiata alla portiera e sospirava.



2

La 9th Street Bakery aveva venduto il parcheggio dei dipendenti due anni prima. Al suo posto c'era un condominio di dieci piani ancora in costruzione. Adesso Lynette era costretta a parcheggiare lungo la strada. Era gratis fino alle otto, poi doveva pagare le ore fino a quando se ne andava, a mezzogiorno. Quella mattina trovò posto proprio davanti alla pasticceria. Lei e Kenny scesero dalla macchina; tenne il fratello per mano, portò il suo zaino e insieme attraversarono la strada. La pasticceria era chiusa, ma una porta laterale era aperta; da lì entrarono in un'area magazzino e poi in una saletta di ricreazione dove lei mise a sedere il fratello a un tavolo con il suo telefono, un foglio di carta da macellaio e una scatola di pastelli.

«Non uscire da questa stanza se non per andare in bagno» gli disse, «ma prima vieni a dirmelo. E per favore non aspettare troppo come hai fatto ieri. Ho dimenticato di portarti un cambio, oggi. Quindi trattienila e vieni a cercarmi, okay? La trattieni e vieni a cercarmi. Sai dove trovarmi. Non mi arrabbio. Veramente, non mi arrabbio. Anzi, mi fai contenta se vieni a dirmelo. Hai capito?».

Lui annuì e lei fece partire *Toy Story* sul telefono e uscì. Timbrò il cartellino alle quattro e iniziò il suo turno di addetta alle paste, passando dal lievitatore al forno i vassoi di cornetti e danesi. A intervalli di un'ora andava nella sala di ricreazione a controllarlo. Lo

accompagnava in bagno e tentava di farglielo usare oppure metteva un altro film sul telefonino. Alle sette fece la prima pausa e andò a sedersi con lui.

Kenny indicò la finestra.

«Oggi non ho tempo, ma ti lascerò fare una passeggiata intorno all'isolato. Ma se esci, devo riprendermi il telefono».

Kenny scosse il capo.

«Non puoi fare tutte e due le cose, lo sai. Scegline una».

Kenny le diede il telefono.

«Non fermarti mai, a meno che non vedi Karen fuori da Fuller's, okay? Se la vedi, e se ti invita a entrare, allora puoi andarci. Ma se lei non c'è, non fermarti a parlare con i barboni, specialmente se sono giovani. E se hanno dei cani, be', allora gira e torna subito qui. Ai cani di quel genere non piace essere accarezzati. Ricordi cosa è successo l'ultima volta? Quel morso faceva male e tu eri molto spaventato. Perciò, niente cani da accarezzare. Soprattutto se è il cane di un barbone». Gli mise giaccone e cappello e gli diede un bacio. Aprì la porta laterale e lo osservò incamminarsi lungo il marciapiede. Prese una tazza di caffè, sedette al tavolo della ricreazione e chiamò il Fuller's Coffee Shop.

«Sono Lynette. Sta arrivando Kenny. Puoi dargli solo un pancake e due uova strapazzate? Le uova dovresti metterle sopra il pancake altrimenti non le mangia. E come sempre, puoi versargli tu lo sciroppo? Lo usa tutto, se glielo lasci. Se vedi che si arrabbia digli solo che io lo capisco se ne usa troppo. Che lo vedo da dove sto... Lo so, sempre la stessa storia... E non lasciargli lo sciroppo vicino. L'ho visto farne fuori una bottiglia intera... Lo so, è disgustoso... Ancora grazie. Ti porto qualche dolcetto quando esco. E ti pago anche per tutta la settimana. Mandami un messaggio quando esce, okay?».

Riagganciò, fece un sorso di caffè, appoggiò la testa sul tavolo e chiuse gli occhi. La pausa terminò e lei riprese il suo lavoro. Arrivarono gli altri dipendenti, incluso il manager, e la pasticceria aprì. Lei lavorò per circa tre quarti d'ora e poi ricevette un messaggio; uscì e andò incontro a suo fratello per strada.

«Pronto per il sonnellino?».

Kenny annuì.

Andarono alla macchina; lei aprì la portiera del passeggero e Kenny salì a bordo. Dal sedile posteriore lei prese un sacco a pelo e glielo mise addosso. «Ora c'è il mio capo, quindi non puoi stare dentro con me. Perciò dormi qui, okay? Vengo a controllarti durante la mia ultima pausa e poi andiamo da Fuller's e usiamo il loro bagno. Mancano solo quattro ore. Ci siamo quasi. Vengo a controllarti ogni volta che posso. Se c'è un'emergenza e devi andare al bagno, scendi dalla macchina e vieni a cercarmi. Ma solo se hai un'emergenza. E ricorda di non aprire a nessuno. Nessuno, capito? Nemmeno se arriva qualcuno con l'aria amichevole o il casco in testa. Nemmeno se sembra un poliziotto e bussa sul finestrino e ti sorride. Okay? E ho visto una macchina rossa mentre venivo da Fuller's. Quindi siamo a due. Forte. Poi dimmi se ne vedi altre». Lui tese le braccia e la strinse e non voleva lasciarla andare. «Dai, basta, è ora di dormire. È un ordine». Gli diede un bacio e chiuse la portiera dell'auto.

Altre tre volte, durante il suo turno, uscì a controllarlo e lo trovò sempre addormentato. Timbrò il cartellino a mezzogiorno, si cambiò d'abito nel bagno delle donne e uscì con due panini al prosciutto e formaggio, un caffè, un'aranciata e due pain aux raisin.

La giornata era grigia e continuava a piovere. Guidò attraverso il Pearl District in direzione della tangenziale. Vent'anni prima in quella zona c'erano quasi solo magazzini abbandonati; adesso al loro posto c'erano condomini di lusso, negozi e ristoranti. Con la mano destra passò lo straccio sul parabrezza. Attraversarono il ponte Broadway verso est e puntarono a nord sulla Williams. C'erano ancora più palazzi nuovi e ristoranti e bar. Non ricordava più com'erano Williams o Mississippi Avenue cinque anni prima. Vent'anni prima sua madre non sarebbe mai andata per strada sulla Mississippi e invece adesso ci andavano a passeggiare nei fine settimana. Guardavano i vestiti e le scarpe che non potevano per-

mettersi e i menu dei ristoranti in cui non sarebbero mai entrati. Il posto dove andavano a mangiare in famiglia, un diner greco chiamato The Overlook, aveva chiuso da poco. Ci avevano mangiato almeno due volte al mese per vent'anni. I proprietari si erano visti offrire sempre più denaro e alla fine avevano deciso di vendere. Il ristorante era stato raso al suolo ed era stato subito aperto il cantiere per un palazzo di cinque piani.

Parcheggiarono al Portland Community College e scesero dall'auto. Lei mangiò il suo panino mentre camminavano nel campus. Dentro la Cascade Hall, in una grande aula, si accomodarono all'estremità di un lungo tavolo, proprio in fondo. Scartò il panino di Kenny e aprì la sua aranciata mentre settantacinque studenti prendevano posto per la lezione di *Introduzione alla Contabilità*.

«Ricordi che dobbiamo stare in silenzio, vero?» sussurrò sporgendosi verso l'orecchio del fratello. «Significa neanche una parola. E niente scoregge». Ma Kenny iniziò a scoreggiare venti minuti dopo l'inizio della lezione. Gli studenti più vicini li guardavano e Kenny cominciò a tirare Lynette per la maglia.

«È un'emergenza o puoi aspettare?» gli chiese.

Kenny sembrava preoccupato; la strattonò di nuovo, così lei lo accompagnò fuori dall'aula verso il bagno degli uomini. Lui entrò in una cabina e Lynette si appoggiò contro un lavandino e rimase ad aspettarlo. «Ricordati di abbassare i pantaloni e le mutande. Ricorda di sederti prima di cominciare. Pantaloni, mutande, seduto e vai».

Uno studente entrò, usò l'orinatoio e uscì. Passarono cinque minuti.

«Sbrigati, devo ascoltare almeno un pezzo della lezione. Hai quasi fatto?»». Aprì la porta della cabina e lo trovò ancora seduto, e sorrideva.

«Andiamo, smettila di giocare. Vai, pulisciti». Richiuse la porta della cabina, attese altri due minuti e poi l'aprì di nuovo. «Hai fatto?».

Kenny scosse il capo e sorrise ancora.

«Va bene, pulisciti un'altra volta, fallo per me».

Kenny staccò della carta igienica dal rotolo e si pulì.

«Bene. Adesso le mutande e poi i calzonni».

Kenny si tirò su le mutande, poi la tuta, e uscì dalla cabina. Lei controllò il water e tirò lo sciacquone. Aiutò il fratello a lavarsi le mani e poi tornarono in classe.

Il professore era un uomo di mezza età che parlava con un accento indiano. La sua voce non era abbastanza forte perché lei la udisse dal punto in cui era seduta, e in aula faceva caldo, e lei era stanca. Il fratello giocava con il suo telefono e lei stava cominciando ad assopirsi; poi la lezione terminò. Un assistente del professore si era piazzato accanto all'uscita e le consegnò il suo compito corretto, il primo del semestre. Aveva superato l'esame con appena il 73 per cento. Aveva studiato una settimana filata solo per ottenere un 73.

Attraversarono il campus per tornare alla macchina. I finestrini erano appannati mentre se ne stavano lì seduti nel parcheggio ad aspettare che il motore si scaldasse. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Crollò sul sedile. Kenny la tirò per il giaccone.

«Non ti preoccupare» gli disse piano. «Sono solo stanca. Tienimi un po' la mano». Posò la mano sulla sua. «Ho sempre desiderato essere intelligente ma mi sa che non lo sono tanto. Mi serve solo un minuto, okay? Dammi solo un minuto». Chiuse gli occhi. Alla radio c'era una canzone; aspettò che terminasse, poi riaprì gli occhi e cercò di sorridere. «Va bene» disse. «Va meglio. Ti riporto a casa».